

Uno scrittore dialettale dell'alto Ticino

Giovanni Orelli, la festa delle lingue

La stampa recente del volumetto *Fatto soltanto di voce* ("poesie e traduzioni nel parlar materno della valle Bedretto, alto Ticino", Lugano, Messaggi Brevi, 2012) segna una tappa per così dire consuntiva, nel percorso pluridecennale di Giovanni Orelli scrittore dialettale. Vi si trovano riuniti parecchi "esercizi" che si fanno ammirare come approdi felici di una pratica della scrittura, volta a stringere il senso attorno a nuclei tematici privilegiati quali la sete d'amore e di vino, la risata liberatrice, i doni della terra e della parola ed altri ancora: una ventina abbondante di componimenti, in cui convergono esperienze e contatti con lingue contigue come l'inglese, il francese, l'italiano (ovviamente), ma anche il latino degli antichi: non per nulla, in copertina brilla un'istantanea su cui figura una donna d'altri tempi, nonna dell'autore e maestra (è da credere) di linguaggi ancestrali.

Per tracciare questo nostro ritratto dell'artista, sotto specie soprattutto dialettale e costruito – per forza di cose – in forma indiziaria, vorremo partire dai suoi lontani esordi di scrittore, tentando quanto meno di ravvisare alcune linee-guida, entro il flusso generoso di detti, suoni e immagini che hanno nutrito e continuano a nutrire la vena creativa di Orelli. È una rassegna modestamente rapsodica, desiderosa di richiamare l'attenzione su alcune riuscite espressive degne di memoria, nell'auspicio che la loro "voce" possa valere da piacevole "esca" di lettura.



Dialetto e dialetto (ma non solo)

In principio, era la parola-madre: che, come accade ad ogni Ticinese nato nella prima metà del secolo scorso e inoltratosi poi in una formazione culturale approfondita, si accompagna sempre con altre lingue. Ascoltiamo l'autore: "La ne-

cessità dello scrivere in dialetto si è manifesta una prima volta, quando ero alle prese con il latino (tra '54 e '55) per una ragione contrastiva, come dicono i linguisti. Cinque di quei testi, per impulso di Giorgio Orelli, furono presentati e premiati al secondo [Concorso] di poesia dialettale *Il Cantonetto* 1958; uscirono nella rivista omonima, diretta da Mario Agliati [...]. E si è manifestata, questa necessità del dialetto, una seconda volta per ragioni di os-

signazione, se così si può dire, in anni più recenti". Nacque così, nel 1986, il primo delizioso libro di poesia "bedrettese" – abbiamo appena citato una parte delle sue *Note* –, in cui le parole giocano con le parole, sin dal titolo brioso *Sant'Antoni dai padù*, 'delle pedule' (pantofole), ma forse anche 'di Padù(a)', 'di Padova'; titolo prelevato e promosso dall'*incipit* della filastroca-invocazione, riprodotta in apertura sulla base di una giaculatoria propiziatrice del recupero di un bene smarrito: *famm trovè chèl c'ò perdù*, 'fammi trovare quel che ho perso'... Sennonché, il bene si specifica qui vitalisticamente come oggetto del desiderio amoroso: 'fam-

A vüna dal chignon

"Ma i sém mí 'l paradís!"

La inzía cul sö chignon, cui öcc da stría,
la vö famm créd çe dulza eutanasia
l'é fè l'amúr, méi par un vécc çe la vita rasía.

"E se u t résta amò una brisa t memòria
det chèl çe t'é imparú, det dotrina zicòria,
dimal sù a mí u tò Magnificat-glòria.

A mí, parché i sém mí u paradís."

Giovanni Orelli

Il titolo di questa poesia inedita è un po' rubato a Jules Laforgues (1860-1887): "Ô femme, mammifère à chignon, ô fétiche,/ On t'absout; c'est un dieu qui par tes yeux nous triche."

Traduzione

A una col chignon

"Ma sono io il paradiso!"/ Provoca col suo chignon, con gli occhi di maga (strega)/ vuole farmi credere che dolce eutanasia/ è fare l'amore, meglio per un vecchio che la vita attaccabrighe./ "E se ti resta ancora un briciolo di memoria/ di quello che hai imparato, cicoria della dottrina (= il raro piacere-cicoria dell'ora di religione)/ dillo su a me (càntalo a me) il tuo Magnificat-gloria./ A me, perché il paradiso sono io."

Note

2 stría: vale anche 'ragazza o donna furbissima, sveglia, seducente'.
4 rasía: si dice soprattutto di vacche, bestie docili di solito, che sono invece provocatorie, aggressive.

mi trovare la donna bionda / che ho incontrato in treno in seconda / veniva dal Friuli / andava a Winterthur... Sono, in tutto, diciassette testi in perpetua tensione tra *divertissement* paesano (*i am da fê bofin bofaia?* / *dam u mé fên, dam la mè paia* 'Dobbiamo fare bofin bofaia? / dammi il mio fieno, dammi la mia paglia' – p. 33) e la glossa montaliana ad effetto deflagrante: *Cus i sarò i so mia, o vegia o fiasc* 'Cosa sarò non so, o vecchia o fiasco' (p. 17). Da quel lontano volumetto, piace riprodurre qui, per intero, la poesia *Can é'u piov*, un 'distillato' sapiente di detti sentenziosi e giochi di parole, disposti in filastrocca per comporre un ventaglio di eventi favorevoli alle nozze; ne è venuto un gustoso ventaglio meteorologico-topografico che, tuttavia, tende verso l'esito "folle" (cfr. l'ultimo distico); e ciò, a dispetto dell'inizio promettente, sotto un cielo di pioggia voltosi al sereno:

*Can é'u piov e u vegn fo 'l su
i s marìdan chi da Pru,*

*can é'u piov e u bofa 'l vent
i s marìdan chi da Mairenc*

can é'u düra la bassura 5
i s marìdan chi da Cur-zura
*se det mèisc u i è mò prüina
i s marìdan chi da Bedrina*

se u va a stî par san Bastian
i s marìdan chi da Madran 10
*sot a l'acqua trenta di
pö i s marìdan chi da Ambrì*

*can é'u s driza 'l pér ai gât
i s marìdan chi da Çat*

can é'u pîca sott i unc 15
i s marìdan chi da Runc[h]
*u s marìda ènca 'l bagatt,
u vò di è 'l mund l'é matt.¹⁾*

In sintonia con la visione realistico/spassionata, tipica del mondo contadino, il distico finale sancisce il sostanziale giudizio negativo sulla vita a due: se si sposa anche il calzolaio, poi, vuol dire che il mondo è proprio matto! Anche i connubi precedenti si presentano, al di là delle necessità della rima, all'insegna di fenomeni fastidiosi: pioggia e vento, bassora, brina di maggio,

disgelo precoce per San Sebastiano, un mese sotto l'acqua, gatti col pelo ritto, freddo sotto le unghie. I toponimi, sempre esposti in punta di verso, obbediscono all'esigenza di produrre rime o semi-rime variamente provocatorie: 5-6: *bassura*: *Cur-zura* (con opposizione basso alto), 3-4: *vent*: *Mairenc*; 15-16: *unc*: *Runch*. Su tutto, domina un ritmo trionfante e sonorità spensierate, a cui risponde, per controcanco, la malinconia del senso.



Dialecto e latino (ma non solo)

Passano vent'anni (Orelli, intanto, ha stampato diversi volumi di prose e *plaquettes* di poesie in italiano) e, nel 2008, presso l'intraprendente Editore l'Ulivo di Balerna esce un volumetto dal titolo parlante, realizzato in collaborazione con Remo Beretta: *Classici e dialetto*. In accezione allargata, si sa, sono "classici" non solo gli autori greci e latini, ma anche i massimi italiani, francesi, inglesi... Si inizia con l'ode di Orazio I, 11 che include il *dum loquimur fugerit invida* / *aetas: carpe diem quam minimum credula postero*, 'mentre parliamo fuggirà il tempo invidioso: cogli l'attimo confidando il meno possibile nel domani'; e che, in dialetto, diventa: *Témp invidiús l'é scè / ladru: branca l'incö: gnè cinch ghèi matt, s'i t parlan det dumán* 'tempo invidioso è qua / ladro: afferra l'oggi: neanche cinque centesimi falsi se ti parlano del domani'. Poi, Sant'Ambrogio, versi su San Lorenzo: *Versate me, martyr vocat, / vorate, si coctum est, iubet* che diventa *outím, u vusa u martur; / e, s'i sém cöcc, maím* 'giratemi, grida il martire, / e, se son cotto, mangiatemi!' La raccolta si segnala anche per un'inedita e intelligente particolarità: la presentazione del testo, con la versione italiana intercalata all'originale in questo modo: *"I lost a World – the other day! / l'altro giorno ho perduto un mondo! / Has Anybody found? / Qualcuno l'ha trovato?"* ecc. Poi, nella seconda parte della pagina, analogamente interlineando dialetto-italiano: *O perdü un Mund l'autru di /*

Ho perduto un Mondo l'altro giorno! (da Emily Dickinson, p. 53), versi giocati anche su corpo maggiore e minore: grande l'originale, piccola la traduzione. La sceltissima serie comprende versioni da Orazio, da Sant'Ambrogio, dai *Memoriali bolognesi*, da Cavalcanti, da François Villon e da Dylan Thomas, con risultanze memorabili persino sul piano visivo (spicca un *technopaegnion* di Dylan Thomas, testo-immagine, o petalo lieve). Spigolando: *Chi t l'é chésta é'u vén, ée tücc i sminan / ée tramurè la fa t salüstrui l cèl...* – 'Chi è questa che ven ch'ogni om la mira / che fa tremar di chiaritate l'äre... (Guido Cavalcanti); *Ma indó 't l'é la nef d'un bòtt?* ('mais où sont les neiges d'antan')? 'Ma dov'è la neve di una volta?' (François Villon). A suggello, una miniserie di tre testi 'd'autore', di cui uno (*L'ann passù par Čarnovè*) merita qui la riproduzione integrale, in quanto prediletto dall'autore che lo aveva già inserito, in versione un po' diversa, nel volumetto dell'86:

*L'ann passù par Čarnovè
Trücc e mascra da parà
ò balù a l'Olimpia a Airo
cula sèrva du Sepù
africana du Mali:*

L'ann passù par Čarnovè

L'anno scorso per Carnevale / truccato e mascherato da parà / ho ballato all'Olimpia di Airolo / con la serva del Giuseppe / africana del Mali. / L'anno scorso per Carnevale', con struttura circolare, atta a rappresentare al meglio la persistenza della memoria, l'impeto del sentimento che preme e riaffiora anche a distanza di mesi. Nella versione precedente, la maschera era "di paschià" e il ballo, una romantica passeggiata notturna con la figlia (non la serva) di Giuseppe (*un bot é'an smorzù 'l piarò / i sém nècc fin verz Ambrì* 'Una volta spento il falò / sono andato fino verso Ambrì... si capisce, in compagnia della donna), ma l'assetto testuale rimane immutato.

In anni recenti, Giovanni Orelli aveva riunito per lo stesso editore altri due "incarti" di impostazio-



Giovanni Orelli ritratto dal pittore Emilio Rissone.

ne verrebbe da dire 'etno-filologica', nei quali l'esuberanza verbale trova il suo sfogo primigenio. Dato il carattere propriamente "paradigmatico" (come si capirà subito), si può iniziare da *Immensee*, elenco di associazioni e divagazioni fantastiche, costruite a partire dai nomi di luogo e, forse, anche da sogni ad occhi aperti o chiusi. Sta di fatto che, di fronte alla parola "Immensee", un italofono si sente immediatamente o inevitabilmente spinto verso la parola 'immenso', così come Quinto gli può evocare un boccalino di vino, o Chiasso una "boffalora" di suoni. Su analogia trafila, dunque: "Schanfigg: ho scoperto il nome di questa contrada il giorno che si andava a Davos, giorno del matrimonio, e avendo voglia naturale di scherzare dissi che in italiano la vallata era qua un fico, perché in dialetto era Scìa un fich... Tiefenkastel è forse Ti fè un

castell". Gli stessi "giochi" nutrienti, utili all'arricchimento del senso, dilagano anche nelle opere più propriamente creative, com'è tangibile nel *Viaggio di Gionata Leroliëff* (anagramma di Giovanni Orelli); oppure in *Walacek (Il sogno di Walacek* è libro romanzo uscito da Einaudi nel 1990) che, dialettando e dilettaando, può valere anche come *Va là, Cèch*. Ma la stessa inclinazione si era manifestata già molti anni prima, nel *Gioco del Monopoly*, costruito sul capitale metaforico delle città svizzere coi loro nomi, le loro prerogative e risorse, le loro banche (e il libro ci ha allegramente riportato i nostri anni di Dalpe, quando, realmente giocando a "monopoly", chiamavamo La Chaux-de-Fonds *i cauz det Fonso* 'i pantaloni di Alfonso'). In questi esercizi di discesa alle madri, sul filo della parola evocativa non poteva mancare il ricordo vivo del verbo mater-

no (p. 5): "quando, da piccolo mi si chiudevano le palpebre per il sonno, mia madre, ridendo, diceva [alludendo all'occhio che sta per sigillarsi] *L'è scè chi da Ambrì Súra a trovè chi da Ambrì Sòtt*" "Son qua quelli di Ambrì-sopra a far visita (a trovare) quelli di Ambrì-sotto'.

Immensee, a sua volta, era stato preceduto da altra miscellanea, le facezie dell'alta Leventina *Farciamm da Punt a Punt* (Messaggi Brevi, 2000), in cui sono raccolti 122 aneddoti curiosi, divertenti o esilaranti, sempre legati al dialetto della zona d'origine. Gli addendi (generalmente brevi) si propongono di coinvolgere anche – leggi "soprattutto" – il lettore giovane, ormai distante dalle realtà paesane di un tempo: la scommessa è tutta nelle virtualità di connessioni semantiche che intercorrono tra la battuta di un contadino di ieri, attivo nell'"accademia alpestre", e la

Neutrini par Natál

1 Quéi sir un pò prùma t Natál
un tus manüdrü da cinch ègn
u s faséa vèrz i cinch sù l'ör da Bidré-est:
par na mez'ura tütt öcc vèrt
5 vèrz la néf t Löitaǵall
(d'astèt u i créss la mutarina
isséma a l'érba al massim piunda fina
la fa strasurdinèri u lècc, ecetera eceteri)

10 intant (ma u sará pö chèll c'ü vö ni)
int par int, sù chèll mött t Löitaǵall
u peréa da vidéi, ma sí!, anguii cui schi
c'ü preparéan la pista pal Bambin
pala sò nòcc, giòia t Natál
cul sacch sù spall, lü sénza schi,
15 i brèsc in aut mé èr

ma che velocità chi miliardi t neutrini,
i simulacra di anguii t Löitaǵall!
I vegnan in un bóff e piunda
piunda impréssa c'e l'unda det la sira
20 c'e 'l wunder wonder: c'e la luce d'Einstein.

Giovanni Orelli

La versione di *Neutrini par Natál* che qui si offre è un po' più lunga di quella uscita in *Fatto soltanto di voce*, Lugano, Messaggi Brevi, 2012, dove si riduce a tre quartine. Mi sembra che abbiano diritto di sopravvivere (o di morire insieme con l'autore) tutte e due le versioni. Possono invece finire nel cestino alcune varianti preparatorie, trascurabili.

Traduzione

Alcune sere un po' prima di Natale/ un ragazzo minuto di cinque anni/ si faceva verso le cinque sull'orlo di Bedretto-est/ per una mezz'ora tutto occhi aperti/ verso la neve di Löitaǵall/ (d'estate vi cresce la motellina/ insieme con l'erba al massimo più fina./ fa straordinario il latte, eccetera eccetera) // intanto (ma sarà poi quello che vuol venire/ dentro per dentro, su quel dosso di Löitaǵall/ pareva di vedere, ma sí! angeli con gli sci/ che preparavano la pista per il Bambino/ per la sua notte, gioia del Natale/ col sacco sulle spalle, lui senza sci/ le braccia in alto come ali// ma che velocità quei miliardi di neutrini./ i simulacra di angeli di Löitaǵall!/ Vengono in un soffio e più/ più in fretta dell'onda della sera/ del wunder wonder: della luce di Einstein.

Note

5 Löitaǵall: nome di luogo (Pastura del Gallo), vicino all'alpe di Valegia, val Bedretto, sul versante opposto a Ronco.

17 I simulacra (i neutrini del CERN) rimandano a Lucrezio, in particolare al libro IV del *De rerum natura*: "ea quae rerum simulacra vocamus", IV, 34; quanto al "celer motu", alla velocità, "occorre dunque che i simulacra siano di necessità in grado di percorrere in un attimo immemorabili distanze nello spazio", IV, 191-192.

sentenza di un celebre filosofo; tra un detto di paese umile/sublime e un "luogo" significativo di Shakespeare o di Brecht. Con lo spirito pedagogico che gli è congeniale, l'autore auspica "che i nuovi venuti non gettino la memoria alle ortiche", sperando che la sua proposta riesca a salarne "un po' di più" il sangue. Ecco allora che (105) "Le distanze accademiche di cui parla Macheath (Macky Messer) nell'*Opera da tre soldi* di Brecht, II, 4 (*Oh, potrai farti una posizione molto alta, se ti metti in testa di far concorrenza a me. S'è mai sentito che un professore di Oxford permetta a un qualunque assistente di rilevare i suoi errori? Li rileva lui stesso*)" si lasciano misurare anche nell'accademia alpestre, "non solo a Oxford o nei luoghi della mafia". Eccone l'esempio: "Su un alpe, durante la spartizione del formaggio, ci si imbatte in una forma difettosa, mal riuscita. Dice il casaro: – *U sarà stècc can c'e l'a casú 'l tünar* ('sarà stato quando ha casato il tünar, il vice, l'aiutante')".



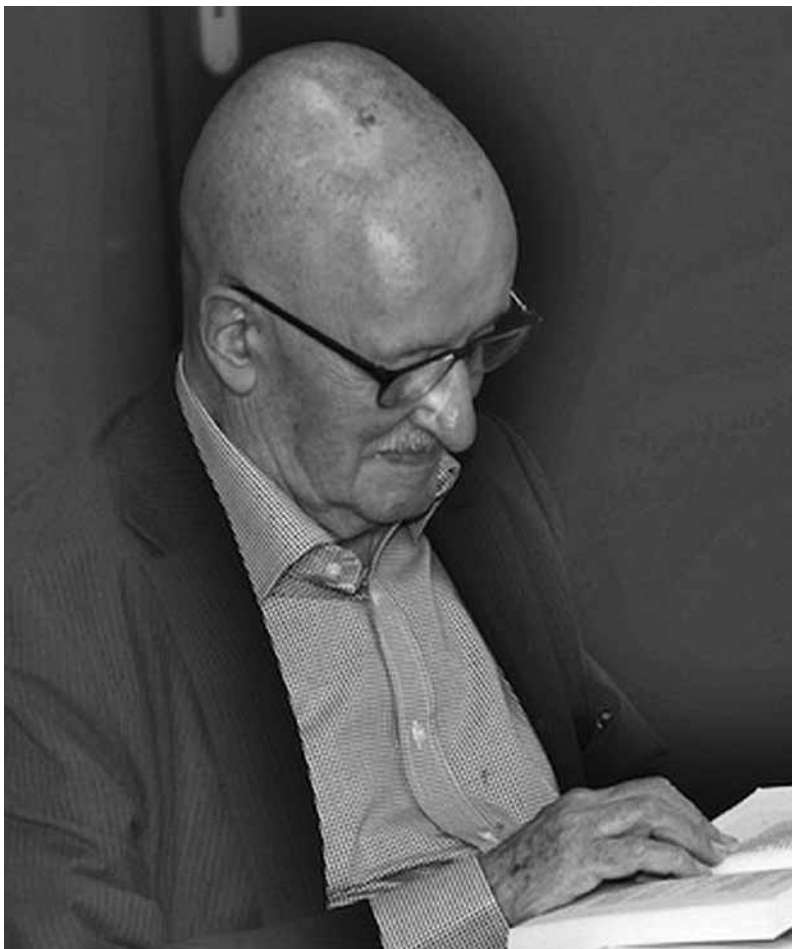
Italiano e dialetto

La poesia in lingua, racchiusa in serie per lo più minuscole, a partire da *Concertino per rane* (1990), troverà un'espressione editoriale più notevole e compiuta nel volume *Un eterno imperfetto*, che esce da Garzanti nel 2006. Tutta orchestrata attorno alla grammatica ("Tempi" "Nomi" "Preposizioni" "Proposizioni") sono i titoli delle sezioni principali, la massa di versi dà voce anche alla terra delle madri, sia nei richiami alla topografia locale sia, sempre e ancora, alla parlata leventinese, pur parzialmente incastonata; per la risonanza dei nomi di luogo, valga il sonetto *Toponomastica (ticinese)*, da cui estraiamo immagini funebri, colte entro un insopprimibile sentimento del tempo (p. 49): *Poi è la morte, l'incontro ad Ossasco, / Muralto è cimitero protettivo? / Stabio stabiello mangio recidivo / anche se bestia a me mi basta Frasco // Ma i morti così dicono, risorgono / torno a Tremona arrancgiù a Rancate / e ai campi di la-*

voro di Lavorgo. // A Crocifisso finisco inchiodato... Il dialetto affiora decisamente anche in un breve componimento in lingua, incentrato sull'io "al punto": *mi porteranno in Geenna, / là dove è pianto e stridore di denti, e poi Qué, pòuro mi! I' disarò / Che avocat catè fò?* (che è traduzione quasi letterale dei versi del *Dies irae – Quid sum miser tum dicturus / quem patronum rogaturus?* italianizzato in nota: 'Cosa, povero me, dirò allora, / che avvocato sceglierò?'). Nel volume, spicca come macchia di colore (o come firma caravaggesca, p. 76) una poesia integralmente alto-ticinese, i cui temi ricamano ragnatele tematiche e lessicali nel rapportarsi ad analogo testo in lingua, incentrato su 'morte' e 'neve': *Morì senza paür, / con u su dolz süla campagna / bienca d'un bienc det néf, 'morire senza paure / con un sole dolce sulla campagna / bianca di un bianco di neve' che andrà confrontato con è forse questa l'estate dei morti? / O che stagione è se siamo ancora vivi* (p. 30)... e, più decisamente (p. 31), con *Se morissi per Natale / non piangete ma la neve / che la terra imbianca lieve / imitate: non fa male.*

Una porzione notevole dell'energia creativa di base dialettale è stata spesa dall'autore anche nelle opere maggiori in prosa – al massimo grado, direi, in *Angioscopia*, racconto mirabile incluso nel volume di racconti *Di una sirena in Parlamento* – in cui la parola degli indigeni, che vissero e vivono nelle vene profonde dell'arco alpino, risuona con risultati espressivi sempre ben mirati e redditizi. Per darne un'idea, basti questo micro-assaggio di calcolati ticinesismi, isolati a prima vista sulle pagine iniziali del *Gioco del Monopoly*, titolo evocativo a più livelli, sotto il quale l'autore gioca anche con i nomi di luogo²⁾; ma ecco l'elenco: *carraria, scricchiavano, porcelli, sonderbundisti, rascane, cavagno, cotaio, schiene di violino, andana, gàruf, paesani...* e via italianizzando.

Per chiudere e per ribadire che in mano ad Orelli la lingua della tribù riesce a toccare significati di profondità universale, riproduciamo pochi suoi versi taglianti, su quello scandalo che è la storia recente, do-



Giovanni Orelli è nato a Bedretto il 30 ottobre del 1928. Ha studiato a Zurigo e a Milano, laureandosi – sotto la direzione del massimo studioso del Petrarca latino, Giuseppe Billanovich – con una tesi sui *Volgarizzamenti di S. Cipriano, S. Ambrogio, S. Ilario e Casiano nei secoli XIV e XV*. Per molti anni, è stato docente di italiano al Liceo cantonale di Lugano, città in cui vive da tempo. La sua carriera pubblica di scrittore inizia nel 1965, con il romanzo *L'anno della valanga* (Premio Veillon), stampato da Mondadori. Nel 1972, esce il secondo libro di prosa, sempre a Milano da Mondadori, *La festa del ringraziamento* (Premio Schiller). Hanno fatto seguito: *Il giuoco del Monopoly* (Milano, Mondadori, 1980), *Il sogno di Wallacek* (Torino, Einaudi, 1991), *Il treno delle Italiane* (Roma, Donzelli, 1996) e *Gli occhiali di Gionata Lerolieff* (Roma, Donzelli, 2000). Sue prose più brevi sono riunite in *Di una sirena in Parlamento* e *Da quaresime lontane* (Bellinzona, Casagrande, 1999 e 2006). Ha pubblicato diverse raccolte e plaquettes poetiche in lingua, tra cui *Concertino per rane*, 1990 (Bellinzona, Casagrande), *Né timo né maggiorana*, 1995 (Milano, Marcos y Marcos), *L'albero di Lutero* 1998 (ivi), *Un eterno imperfetto*, 2006 (Milano, Garzanti). In dialetto alto leventinese: *Sant'Antoni dai padù* (Milano, Scheiwiller, 1986) e *Fatto soltanto di voce* (Lugano, Messaggi Brevi, 2012). Alcune versioni in dialetto, da grandi autori – latini, italiani, stranieri – sono offerte nel volumetto, a quattro mani (edito da Ulivo, Balerna) *Classici e dialetto* (2008, con Remo Beretta). Non di rado, la sua produzione dialettale è stata anticipata, alla spicciolata, sulle pagine della nostra rivista "Il Cantonetto". Per le edizioni "Messaggi Brevi" ha reso pubbliche anche riflessioni e spiritose divagazioni legate alle realtà storico-linguistiche del Ticino e della Svizzera: *Farciamm da Punt a Punt. Facezie dell'alto Ticino* (2000) e *Immensee. Tra Chiasso e Basilea* (2008). Fedele ai propri interessi, ha commentato e glossato a più riprese i fascicoli del *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana*. È autore di un'importante antologia di scrittori nostrani, *Svizzera italiana* (Brescia, La Scuola, 1986 "Letteratura delle regioni d'Italia. Storia e testi") e di numerosi articoli e recensioni, tuttora sparsi in vari periodici (in particolare, sul settimanale "Azione", con collaborazione regolare, sull'arco di molti anni). Suo è anche il capitolo *Svizzera italiana* entro la grande sintesi diretta da A. Asor Rosa, *Letteratura italiana Einaudi, Sotioria e geografia, III, L'età contemporanea*, Torino, 1989, pp. 885-918. Politicamente impegnato, esponente dapprima del Partito socialista autonomo (PSA) e collaboratore del suo foglio, "Politica nuova", ha poi aderito al Partito socialista, mantenendo la funzione di deputato al Gran Consiglio del Canton Ticino per una legislatura: 1995-99 (nel quadriennio precedente, pur essendo eletto, dovette rinunciare a causa dell'incompatibilità con la funzione di docente nelle scuole cantonali). Nel 1997, ha ottenuto il premio Gottfried Keller per l'opera complessiva. Analogamente, il 17 maggio 2012, a Solothurn/Soletta, la Fondazione Schiller gli ha conferito il massimo riconoscimento svizzero, cioè il Gran Premio per l'insieme della sua produzione letteraria. Sempre nel 2012 ha ricevuto la laurea *honoris causa* dall'Università di Friburgo.

dici settenari accoppiati da rima perfetta (salvo quella sibillina tra 3, *Vita Nova* e 4, *Kosovo*), con corrispondenze notevoli tra: 1-2: *fam: Vietnam*; 5-6: *Pakistan: pan*; 7-8: *stracch: Irak*, prima dell'amarissima chiusa, a 11-12: *mia finida: múiscia corida*, dominata dalle "i" "acuminata". Dal canto loro, 1, *fècc* 2, *ègn*, e 8, *stècc*, con le loro toniche laceranti, anticipano il nome di un male senza fine: 10, *guèra*.

*Da júan ò fècc fam
des ègn det Vietnam*

*pö u vegn Vita Nova
dés mis det Kosovo*

pö i é 'l Pakistan 5
stì d'acqua e 'n tòcch pan

*da vecc marù e stracch
l'é stècc u me Irak*

la fam la cresséa
'me guèra in Corea 10

*e l'é mia finida
la múiscia corida³⁾*

Guido Pedrojetta

1) Quando piove e vien fuori il sole / si maritan quei di Prato // quando piove e soffia il vento / si maritan quei di Mairengo // quando dura la bassora / si maritan quei di Corte-di-sopra // se di maggio c'è ancora brina / si maritan quei di Bedrina // se i tetti gocciolano per san Sebastiano // si maritano quei di Madrano // sotto l'acqua trenta giorni / poi si maritano quelli di Ambri // quando si rizza il pelo ai gatti / si maritan quei di Catto // quando (il freddo) picchia sotto le unghie / si maritan quei di Ronco // si sposa anche il calzolaio / vuol dire che il mondo è matto.

2) Cfr. *Lucerna*, a p. 83, in cui si ragiona anche di luce-sole, benché, nella fattispecie e come spesso accade sotto l'imbutto d'Elvezia, piovesse a dritto...

3) Da giovane ho fatto fame / dieci anni di Vietnam // poi vien Vita Nova / dieci mesi di Kosovo // poi c'è il Pakistan / stilla d'acqua e un pezzo di pane // da vecchio malato e stanco / è stato il mio Irak // la fame cresceva / come guerra in Corea // ed è mica finita / la sporca corrida.